

Il dibattito delle idee

Una società che non tutela la proprietà intellettuale sogna un ribellismo digitale con lo smartphone al posto dell'eskimo

Copyright

Senza diritti d'autore l'autore è senza diritti

Scomparsi i **mecenati**, spariti da tempo gli Adriano Olivetti, non c'è più nessuno in grado di prendersi l'onere di sostenere i costi della produzione editoriale, musicale e artistica

di ERNESTO FERRERO

Il primo istinto è quello del piccolo proprietario contadino, abituato a rinchiodare ogni sera il bestiame nella stalla e a contare per bene gli animali, per vedere che ci siano tutti. Vogliono portarmi via le pecore per trasferirle a una specie di kolkoz letterario? Non sia mai. Di pirateria ce n'è anche troppa in giro, guardate come sono finiti i discografici. Tutti vogliono tutto e subito, e a titolo gratuito.

Abbattendo ogni confine di spazio e tempo, l'era digitale sta intaccando progressivamente anche il concetto stesso di proprietà. Quel che finisce in Rete assume automaticamente la configurazione di una *res nullius*, alla quale ognuno ha diritto di accedere, persino con malagrazia. Già è sotto attacco il vecchio supporto cartaceo, gli autori di bestseller progettano di commercializzare da soli in Rete i loro libri, perché tanto non hanno più bisogno di un editore; Amazon e Google minacciano con la spregiudicatezza delle loro pratiche commerciali le librerie tradizionali e gli stessi editori, e adesso vogliamo pure togliere agli autori il frutto, solitamente modesto, delle loro fatiche intellettuali, con la risibile scusa sessantot-

tesca della libera circolazione delle idee? Che ci tocchi assistere a un ritorno dell'«esproprio proletario» sotto specie digitale, con gli smartphone al posto dell'eskimo? Editori e agenti letterari hanno già caricato da tempo a pallettoni i loro fucili a canne mozze, e dagli spalti merlati dei loro fortificati sono pronti a far fuoco. E pensano a come Alessandro Manzoni si rivolterebbe nella tomba, lui che ebbe a lottare strenuamente contro la pirateria (nell'Italia preunitaria Firenze, e non Napoli, era un centro attivissimo di contraffazioni) e cercò invano di porvi rimedio inserendo nel testo le illustrazioni del Gonin.

Proviamo a immaginare cosa succederebbe in un mondo senza copyright, a parte i nuovi disoccupati intellettuali e i conseguenti pesi scaricati sugli ammortizzatori sociali. Chi si assumerebbe l'onere di sostenere i costi della produzione intellettuale, sia essa letteraria, artistica o musicale? Spariti da tempo i mecenati, morti e dimenticati gli Adriano Olivetti e i loro nobili progetti comunitari, con le grandi industrie — le poche rimaste — che il braccino tirato l'hanno avuto anche ai tempi migliori e figurarsi adesso, resterebbero la Fondazioni bancarie, angustiate da ben

altre preoccupazioni, e il solito Stato, già semi-affondato da debiti galattici. Il quale si vedrebbe costretto a finanziare i creativi inaspando le accise, già folli, sulla benzina, o addirittura l'Iva, scatenando così per le strade una sorta di caccia allo scrittore, cicala rea di mangiare brioches mentre il popolo muore di fame, e dunque da lapidare sul posto. Con i leghisti in subbuglio contro gli autori comunisti, gay, meridionali ed extracomunitari. Per non pensare a cosa succederebbe nelle commissioni governative incaricate di scegliere gli artisti meritevoli di investimenti statali. Quali generi favorire, poi? La letteratura o la scienza? La cultura alta o quella bassa? Fabio Volo o un novello Wittgenstein? E in ogni caso, come scegliere tra i circa tremila giallisti in esercizio? A decidere sarebbero ancora una volta le segreterie dei partiti, attraverso emissari di basso profilo, poeti frustrati, avvocati lobbisti, filosofi imbarazzanti prestati alla politica. Stella e Rizzo avrebbero di che riempire interi volumi.

Meglio pagare il piccolo pedaggio del diritto d'autore.

La pratica del copyleft, nata storicamente per consentire lo sviluppo dei

linguaggi di programmazione e quindi con lodevoli intenti antimonopolistici, non esclude, né vuole azzerare il copyright, ma anzi lo presuppone. Consente l'accesso regolamentato a determinati testi, purché non a scopo di lucro, conservando agli autori le royalties tradizionali.

Tra i suoi sostenitori spicca il collettivo bolognese dei Wu Ming, i quali ormai da dieci anni sostengono che la disponibilità in Rete dei loro romanzi non solo non ha danneggiato le vendite in libreria dei medesimi titoli, ma le ha semmai favorite: proprio perché fa circolare il nome e i prodotti, attivando una serie non indifferente di benefici e ricavi collaterali, un po' come succede ai musicisti che quello che perdono in dischi lo recuperano con i concerti. A ben guardare, il copyleft sarebbe insomma un'astuta pratica promozionale messa in atto da chi ha capito prima e meglio le potenzialità della Rete, e dunque un investimento a costo zero, parecchio redditizio. Certo, presuppone che autori tanto pensosi del bene comune siano già sufficientemente noti, perché è difficile per un esordiente farsi notare da solo nel frastornante rumore di fondo della Rete.

Ma qui si aprono scenari di ardua decifrazione per i non addetti, tra un hardware che si aggiorna a forsennati ritmi trimestrali, database che non si sa quanto possano durare, «marketing tribali», social network che stimolano l'esibizionismo più becero, consumi imprevedibili ma tutti sotto il segno dell'ansia di non essere abbastanza cool. Di fatto, l'accesso al sapere è più che abbondante e a buonissimo mercato: tanto sterminato da creare una specie di paralisi, di fronte all'immensità degli archivi a disposizione. Forse il problema non è la libera circolazione delle opere dell'ingegno, ma l'uso che ne sappiamo fare. Il problema siamo noi, lettori frettolosi, superficiali, di bocca buona, ormai geneticamente incapaci della solitudine, della pazienza e del silenzio che la lettura richiede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 19 gennaio arriva nelle librerie il saggio di Michele Boldrin e David K. Levine «Abolire la proprietà intellettuale» (Laterza, pagine 256, € 18). I due economisti sostengono che il sistema attuale di brevetti e copyright sia un «virus» che danneggia sia l'innovazione tecnologica che la crescita economica rendendo diseguale e ingiusta la distribuzione del reddito. Gli episodi e i casi illustrati dimostrano perché la proprietà intellettuale, divenendo un monopolio, è socialmente dannosa. Secondo Boldrin, animatore del famoso blog «noiseFromAmerika», e Levine, i cui studi sulla teoria dei giochi applicata all'economia sono famosi in tutto il mondo, il diritto di proprietà intellettuale genera un monopolio che non aumenta e spesso riduce il progresso e lo sviluppo tecnologico. L'autore dell'articolo, Ernesto Ferrero, è il direttore della Fiera del libro di Torino